

La nascita

(a mia madre)

(TG, 1964)

Era domenica.
La gente già veniva accarezzata
dal vento caldo d'estate.
Si fermava più pigramente
nei caffè: faceva caldo.
Mia madre sudava,
cara mamma, sudavi per me.
La nostra casa piccola
già mi aspettava.
Sentivo, sai, che sorridevi
alle sedie, alle mura,
al vecchio mastello,
orgogliosa del tuo grosso ventre
ricolmo di amore.

Nella notte, un grido.

Poi qualcuno ti portò
nelle candide lenzuola del letto
una piccola creatura:
i tuoi sogni in un fagotto urlante.
Sei madre, sono figlio, sono nella vita.

Il mondo come una grande piazza

(TG, 1968)

Una grande piazza.

Tante bottiglie
di nettare profumato.

Ma perché
non viene
il vento
a frangere i vetri?

Il nettare
si spanderebbe
per poi confondersi
in un unico
soave profumo.

Il papavero

(02, 1970)

Cosa vuoi cercare,
figlio mio,
in questa pianura grigia,
dove pianti di bambini come te
rimbombano ancora
fra lugubri gore di morte.

Qui non c'erano
che camicie lacerate
da treni merci e fili spinati
con la puzza rivoltante
di dignità cancellate.
Persino i lupi ululavano smarriti
sotto il freddo manto delle stelle.
La nostra, quella di David,
colava, oltre i confini estremi
di ghigni aberranti,
nel crogiolo di fiamme cieche
fomentate dal vorticoso delirio
di croci uncinata.

Se vuoi cercare davvero qualcosa
accarezza le corolle vermiglie
dei papaveri.
E poi cerca nei miei occhi
la folle scommessa col tempo:
ti ho messo al mondo
nonostante l'amara ruota dei pogrom,
nonostante il peso acido
dell'alba di Hiroshima.

Sei ancora sei contento
di essere mio figlio,
regalami un petalo rosso
di papavero.

2. PARENTI

Il 22 marzo 2013 assisto alla performance di Klaus Bellavitis, seduto a un tavolino del Jazz Club di Piazza Valdo Fusi sorbendo la canonica birra rossa in quanto, come dice il proverbio, chi beve birra campa cent'anni. All'improvviso il pianista milanese interrompe lo spettacolo, esige massimo silenzio fra il pubblico e legge una lettera di suo papà morto quando Klaus aveva 13 anni. E poi suona un brano a lui dedicato di forte carica emotiva dal titolo "My father smile". Porto sempre con me un'agenda e una penna nel caso la musica mi ispiri una poesia. Cosa che abitualmente avviene. Il sorriso di mio padre. Mio padre Andrea, classe 1913, geometra, artista nel progettare le ville, vive gli anni della faticosa ricostruzione dopo la Seconda guerra mondiale, dedicandosi anima e corpo al lavoro.

Ho chiamato Andrea mio figlio a cui ho dedicato diverse poesie. Qui riporto la prima, in cui prevale la gioia, quasi infantile, della paternità. Esperienza magica. Profetizzo il futuro. Abbracciato a lui, ho percepito il fluire inarrestabile della storia. In effetti, Andrea, con costanza e tenacia, è diventato una firma del settore storico sul quotidiano La Stampa per poi essere assunto nell'Archivio Storico del Comune di Torino.

Si interrompe purtroppo inaspettatamente e tragicamente, dopo soli quattro giorni, la vita del mio secondo figlio, Marco. Una crudele combinazione cromosomica provoca la mancanza dell'enzima preposto al metabolismo dell'ammoniaca. Non ci sono speranze. Il difetto è incompatibile con la vita.

Quattro giorni producono il loro messaggio di vita, sono comunque il passaporto per l'Infinito. E facendo leva su questa concezione trascendentale, cerchiamo, mia moglie, il piccolo Andrea di dieci anni, chi scrive, di non sbandare nel difficile cammino da proseguire, soprattutto per onorare la figura angelica di Marco.

Il sorriso di mio padre (a mio padre)

(PJ, 2013)

Mio padre sorrideva poco,
il lavoro comprimeva
lo spazio argenteo dell'*otium*,
macerie ovunque da accantonare in fretta,
prati da innaffiare con sogni,
alberi che avrebbero fruttificato.
Lavoro, sudore, fantasia,
felicità per i vuoti riempiti
così bene da schiumare panna.
Mio padre sorrise quel pomeriggio
di temporale impietoso, spettrale,
la nostra 600 una scatola
desolata nel fango.
Mia sorella tremava di paura.
Mio padre sorrise sicuro,
il sole -diceva- non può che tornare.
Ricordo un altro sorriso, l'ultimo,
le lenzuola dell'ospedale
un sudario repellente.
Era un sorriso straordinariamente luminoso
da folgorare il grigiore vischioso del reparto,
il sole -diceva (ricordavo)- non può che tornare.
E lui lo aspettava,
forse lo stava già incontrando.

È di una gioia trasparente,
come il rincorrere
paesaggi di fiabe lontane,
vederti crescere
di giorno in giorno.
E sapere che il mondo
non è più quello di prima:
un ingranaggio nuovo
si è inserito in una macchina
tanto conosciuta
e ancora più misteriosa.
Finché potrò
ti terrò per mano,
con la trepida serenità
di un bambino
che gioca con l'aquilone.
Raccoglierò
con viscerale pazienza,
come un pescatore
le reti sulla spiaggia,
i tuoi pensieri
e i tuoi acerbi dolori.

Davanti al focolare,
al riparo di un'unica coperta,
vorrei sentire una sera
abbracciato a te
il fluire inarrestabile della Storia.